

# SPETTACOLI

Ha lavorato con Tarkovskij e Buñuel, leggerà «Peter Pan» alla radio ma i più la conoscono come moglie di Fantozzi  
Ritratto della Vukotic, attrice brava ma non diva e con un rimpianto: «Non essere un direttore d'orchestra»

## Milena sull'isola che non c'è

Il grande pubblico la associa immediatamente alla «grigia» signora Pina, la moglie di Fantozzi, ma Milena Vukotic è un'attrice a tutto tondo. Ha lavorato con grandi registi come Tarkovskij e Buñuel, ha recitato in televisione e ha fatto molto teatro. In questa intervista ricostruisce i perché e i quando della sua vita: figlia di un montenegrino, ballerina a Parigi, quindi attratta dal mondo del cinema come da una calamita.

STEFANIA CHINZARI

**ROMA.** Ha lavorato con Bunuel e con Tarkovskij, con Oshima e con Fellini, ma il personaggio che ama di più si chiama Alice, lo ha interpretato per la televisione e appartiene alle favole, sia pure quelle linguisticamente virtuose di Lewis Carroll. E da un mondo altro sembra uscita anche Milena Vukotic: così pallida e levigata, così raffinata e vulnerabile, così armoniosa. Con gli occhi grandi e il naso all'insù che amano nei bambini o nei disegni di Walt Disney. Con una passione per il cinema che ha stravolto la sua vita, spingendola ad abbandonare senza rimpianti persino Parigi e la danza. Con uno stato d'animo che oggi prende a prestito da uno dei suoi prossimi lavori: «Mi sento un po' qua e un po' là» dice citando una frase di Peter Pan. E così, tornando alle fiabe, si chiude il cerchio.

Nello studio accogliente, ricco di quadri e di preziosi oggetti, della sua casa romana, Milena Vukotic si racconta con molta discrezione e grande sincerità. Ricostruisce i perché e i quando della sua vita, delle sue scelte di lavoro e del presente di un'attrice affermata, eclettica e mai diva, che ha conosciuto alcuni dei più importanti registi del mondo, ma che il grande pubblico associa immediatamente al grigiore rassegnato di Pina Fantozzi, la moglie del tragico ragioniere



Due immagini dell'attrice Milena Vukotic

creatura di Villaggio. Anche se nulla ha a che vedere nella realtà con quella scalcagnata signora.

**Questo personaggio così popolare è quasi il perfezionamento di un'altra figura grottesca che lei ha portato sullo schermo in «Venga a prendere il caffè da noi»: non le dispiace che così spesso le propongano parti caricaturali?**

Voglio molto bene a Villaggio, lo stimo e lavoro sempre volentieri con lui. Certo, la signora Pina, le zitelle, le donne brutte che mi offrono sono personaggi quasi da favola, caratteri condizionati o addirittura limitati alla loro fisicità. E di questo un po' mi dispiaccio, perché sento che potrei dare di più, che è arrivato il momento in cui posso incanalare il mio bagaglio artistico e umano in ruoli diversi, più completi e meno trascurati.

**Come spiega che di lei si siano accorti più i grandi registi stranieri che quelli di casa nostra?**

Crede che sia perché non ho mai puntato su una cosa sola. Ho cominciato danzando, a Parigi, sotto la guida di Tania Balachova e quindi ballando nella compagnia del Marchese de Cuevas. Poi sono venuta a Roma, attratta come una calamita dal cinema, che è per me l'arte più bella, affascinante e

misteriosa che ci sia, e nel frattempo ho cominciato a recitare in teatro e a lavorare per la televisione. Ho lasciato la danza, ma questa all'età è durata più o meno sempre, anzi, forse si è aggravata con le proposte che ho accettato all'estero, in Francia soprattutto.

**Che personaggio le piacerebbe interpretare, allora?**  
Vorrei recitare in un film di Woody Allen. Mi piacciono molto le sue donne, persone ironiche ma anche molto femminili, raccontate con sensibilità, con partecipazione, come

in fondo ha sempre saputo fare il cinema americano. Però l'America mi spaventa.

**Dopo «Le relazioni pericolose» accanto a Paolo Poll e «Vortice» portato in scena l'anno scorso, è tornata a lavorare sul set. A quali progetti?**  
In settembre ho partecipato al film di Luciano Martino in camera mia, una storia scritta e interpretata da Gianfranco Manfredi, con Nastassja Kinski e Ricky Tognazzi, dove sono la proprietaria russa di una villa in cui Manfredi si ritira a lavoro.

In questi mesi, invece, ho lavorato ad uno sceneggiato francese. Per tutto il mese di gennaio sono impegnata con la Rai di Napoli, leggerò Peter Pan alla radio, poi spero di potermi dedicare al film che Silvano Ambrogi ha sentito appositamente per me, come già aveva fatto con un breve testo teatrale, L'applauso. È una storia che mi ha molto colpito, una favola ironica su una donna russa che viene in Italia per cercare suo padre. Di lui è rimasto soltanto un elmetto e una cartolina, davvero poco, ma lei non si dà per vinta e co-

mincia un viaggio curioso e drammatico lungo l'Italia.

**Suo padre era un letterato, sua madre una concertista e lei ha frequentato il conservatorio a Parigi. Come mai ha abbandonato la musica?**

Mi dico sempre che nella prossima vita che mi sarà concessa sarò completamente assorbita dalla musica, come avrebbe dovuto essere in questa. Non ho mai pensato di dirigere un film né l'idea mi attira, ma direi tutta me stessa se potessi fare il direttore d'orchestra. A casa mia si respirava un'aria insolita: mio padre era un uomo di lettere, aveva conosciuto Pirelli e lo traduceva, e apparteneva alla cerchia dei Futuristi. Mia madre, invece, era compositore ed era stata allieva di Respighi e Casella. Così il teatro e la musica sono sempre state cose naturali, come l'aria che si respirava. E io non ho mai avuto dubbi su quello che volevo fare da grande.

Non ho esitato a lasciare il pianoforte per la danza, che è stata per me un'esperienza importantissima: il mio servizio militare. L'ho imparato così: la disciplina, attraverso la gioia dell'espressione del corpo. Poi, però, è arrivato Fellini. È un artista vero, un genio. Un uomo che è riuscito sempre a rispettare se stesso e le sue idee. Per me è stato come un faro: per venire a Roma, nella speranza di lavorare con lui, ho lasciato Parigi.

**Non ha nessun rimpianto, nessuna colpa da addossare al suo lavoro d'attrice?**

Recitare è un mestiere caotico e magico. Certo, si fa una vita stancante, piena di difficoltà, a volte anche di routine, soprattutto con le tournée, ma non posso non pensare che sia un lusso. Si studia, si vivono ogni volta mondi diversi, abbiamo la possibilità di scavare nelle nostre parti segrete e di liberarci, come in una terapia, dei lati

oscuri. Per quanto mi riguarda penso a certi squilibri del mio carattere, alla mia caparbità che è però anche labilità, alle difficoltà che questo crea nei rapporti con le persone: mi sento spesso vigliacca, e troppo trasparente, come chi è abituato a stare da solo. Rimpianto? Uno solo: i bambini che questa vita troppo particolare non mi ha dato.

**Come vive, lei figlia di un jugoslavo, il dramma di questo paese senza pace?**

Sono vissuta in Jugoslavia solo per brevi periodi, quando ero piccola. Mio padre era del Montenegro e adesso è sepolto lì, dove sono anche mia sorella e la sua famiglia. Naturalmente, penso che sia atroce, è una guerra di cui pare non si possa fare a meno, perché l'odio che la alimenta è senza limiti. E riesce a distruggere non solo interi paesi ma anche i matrimoni e gli affetti che sembravano più consolidati.

## Grafica e televisione In principio era il triangolo (elettronico)

RENATO PALLAVICINI

Tutto cominciò con un triangolino, un triangolino bianco, intermittente che appariva nell'angolo in basso a destra dello schermo televisivo. Era la seconda metà degli anni Sessanta, il secondo canale della Rai era nato da qualche anno, e quel piccolo marchio «elettronico» rispondeva ad una funzione precisa: segnalare a chi vedeva uno dei due canali che, sull'altro, stava per iniziare un programma importante. Cortesia da Rai pre-riforma, buone maniere da azienda monocratica e monopolizzata dell'era Bernabei, quando la concorrenza tra le reti di stato (e tra i partiti) non esisteva e le private erano roba da fantascienza.



Bastarono pochi mesi e a quel triangolino ci si fece l'abitudine, tanto che ci si dimenticava di cambiare canale, in barba all'auditel (che allora si chiamava «servizio opinioni»). Poi cominciarono a nascere le tv locali, un po' casarecce e un po' clandestine crebbero e si moltiplicarono, la Rai partì il Terzo canale ed uno sconosciuto imprenditore milanese cominciò ad arraffare reti e frequenze. Nella giungla dell'etero, il povero triangolino rinsecchì come una foglia e non Destino inevitabile, visto che per segnalare le decine di programmi concorrenti, non sarebbero bastate le figure della geometria euclidea: è venuto così l'irruzione del telecomando, croce e delizia delle nostre serate: accorciava le distanze tra un canale e l'altro e rendeva i «salti» facili come i balzi nell'iperspazio delle astronavi di Guerre stellari.

Ma intanto, sugli schermi, avevano fatto la loro comparsa altre figure. Ciascun canale aveva il suo «logo», come si dice oggi improvvisati od affidati a sofisticati studi grafici, marchi e marchetti cominciarono ad imperversare ai quattro angoli dello schermo. Dapprima discreti, appena visibili. Poi sempre più grandi, colorati, invadenti (con poche eccezioni, tra cui la Rai), alla disperata ricerca di una originalità assoluta. Come le griffe degli stilisti, al pari del coccodrillo Lacoste o della «V» di Valentino, inseguivano lo status symbol dell'etero. La scusa, ufficiale, era quella di farsi riconoscere e di impedire arrembaggi e pirataggi di vascelli videoregistratori. Fu tutto vano. Nell'era della contaminazione e del plagio elettronico, nell'epoca del «blablabla» imperante, quei simboli e quei loghi (invece di distinguere e proteggere, invece di stemmi di nobiltà televisiva, sono diventati marchi infamanti, «lettere scarlatte» impresse a fuoco per additare al pubblico ludibrio).

E poi — diciamo tutta — danno pure fastidio. Già invadenti di per sé, hanno subito processi di «perforazione», quei simboli e quei loghi (invece di distinguere e proteggere, invece di stemmi di nobiltà televisiva, sono diventati marchi infamanti, «lettere scarlatte» impresse a fuoco per additare al pubblico ludibrio).

## Emilio Pericoli: dagli Appennini alle Ande e ritorno

**SALA DI CESENATICO.** Messico e musica. E ovazioni da stadio. È un po' questa la sintassi della «seconda giovinezza» che sta vivendo Emilio Pericoli, uno dei pilastri della canzone romantica italiana degli anni Sessanta.

Pericoli, 63 anni magnificamente portati, romagnolo doc come il suo Trebbiano frizzante, torna ad incidere alla grande. In America latina sono usciti tre nuovi dischi con una quarantina di canzoni. Una vera e propria carezza di successi — suoi e di altri — dal 1960 ai nostri giorni. Per capirci, da *Al di là a Margherita*, da *Uno per tutte* con cui ha vinto un Festival di Sanremo a *Se stiamo insieme*, la canzone che Cocciantè ha portato alla vittoria all'ultimo Sanremo.

Da poco tornato dal Messico (ha fatto un sacco di concerti, rilasciato interviste, firmato autografi come ai tempi d'oro) è un po' sorpreso di questo nuovo interesse italiano per la sua carriera. «Non credevo di interessare più la stampa italiana», dice un po' in «diletta», guardando il panorama che si giustifica dalla sua casa di Sala di Cosenatico. Una casa-ristorante-azienda agriurbistica. «Ma per pochi amici», precisa.

**Quasi una seconda giovinezza per il famoso cantante romagnolo Dischi e concerti in Sud America ma in Italia soltanto «serate» «Sono un emigrante della musica»**

DAL NOSTRO INVIATO  
ANDREA GUERMANDI

pezzo?», chiede. «Dica così, Emilio Pericoli, il vù comprà della canzone italiana». Poi si scioglie e inizia a raccontare dalla fine, cioè dalla nuova avventura discografica.

«Per lavorare, perché per me la canzone è un lavoro, sono dovuto emigrare. America latina, Stati Uniti... Sa, avevo preso casa a New York, proprio a Manhattan. Bellissimi anni. Beh, in Italia ero fuori dal giro e così me ne sono andato all'estero. L'hanno bisogno di canzoni nostalgiche e romantiche. Ho fatto concerti per anni e poi, recentemente, sono stato ospite di amici ad Acapulco. Una sera a Las Brisas, il quartiere dei ricconi, ho incontrato un certo signor Azcarraga, proprietario della casa discografica «Orfeon», una multinazionale che copre tutto il mercato america-



Tony Renis ed Emilio Pericoli vincitori a Sanremo

sette. Azcarraga mi ha messo a disposizione un'orchestra formidabile perché i pezzi li vorrei eseguiti come una volta, senza computer, senza basi, senza campionatori. Ha voluto tutto dal vivo. Con l'anno nuovo i dischi dovrebbero arrivare

in Italia. Il missaggio lo fanno a Miami e ci ed li stampano in Canada. Eh sì, è proprio una gran bella avventura. Fra qualche mese poi sarò ospite al palazzo di Bellas Artes di Città del Messico, una sorta di Scala, per un grande concerto in cui

presenterei tutte le canzoni più belle del «romanticismo» italiano.

La seconda patria di Pericoli è generosa. E la prima? «In Italia», dice — non siamo sostenuti più —, «sone mi chiedono come mai ne faccia così po-

che. Mah, il futuro, comunque, è costellato di proposte interessanti. Siamo a vedere». Due anni fa Pericoli ha trasformato la casa, una bellissima casa nelle campagne cesenate (due chilometri da Sala, sei da Cosenatico e sette da Cesena), in ristorante-azienda agriurbistica «per avere un po' di gente in casa, pochi e buoni amici». La gestisce la moglie, regina dei fornelli, mentre Pericoli si occupa del vino (San-giovese e Trebbiano) e delle relazioni pubbliche.